

Andrea Monreale, 19 anni e Patrizia Galante, 16enne trucidati da due coetanei mentre si trovavano in auto

Il massacro a Montedoro presso Caltanissetta «Lui non voleva farci prendere le armi del padre»



Indagine preliminare su Muccioli per Thomas



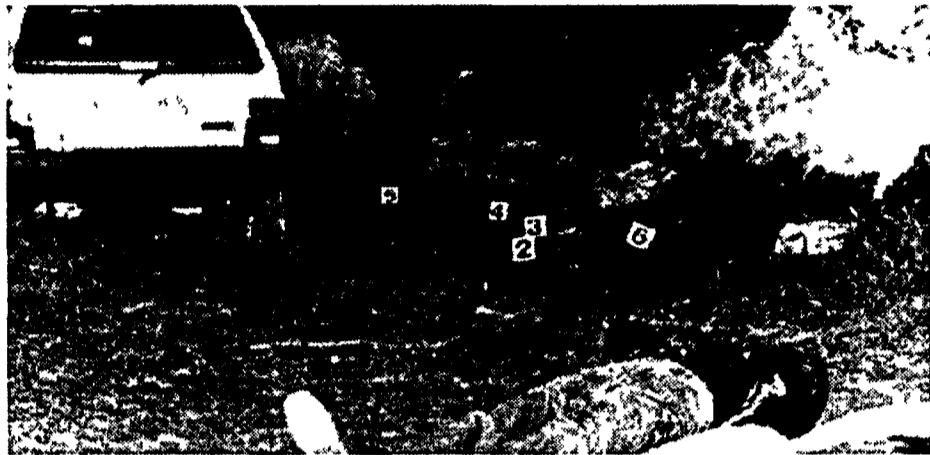
A Rimini è in corso un'indagine preliminare su presunti maltrattamenti da parte di Vincenzo Muccioli (nella foto) e due suoi collaboratori della comunità di San Patrignano nei confronti di Thomas Tumscitz... il ragazzo di 15 anni che nel giugno 1986 il tribunale dei minorenni di Bologna aveva affidato alla comunità dopo averlo allontanato dalla madre...

Uccisi con pugnale e scure dagli amici-Rambo

Un orrendo duplice omicidio è avvenuto domenica notte, a Montedoro, un piccolo centro a pochi chilometri da Caltanissetta. Una giovane coppia è stata massacrata a colpi di scure e pugnale da due amici con i quali aveva trascorso tutto il pomeriggio. Assassini e vittime sono tutti rampolli di famiglie bene del paese. Dietro l'orrendo massacro si intravede il mito di Rambo.

FRANCESCO VITALE

CALTANISSETTA. Un massacro. Senza un movente plausibile. Un'ecuzione spietata, a colpi di scure e di pugnale, per una giovanissima coppia di innamorati. Uccisi, sventrati, da due loro amici, due Rambo di paese, con ferocia sconvolgente. Giovannissimi le vittime. Andrea Monreale, 19 anni, e Patrizia Galante, 16enne, una bambina. Giovannissimi pure gli assassini: Carmelo Salvo, 18 anni, e Giovanni Piccillo, 19 anni. Tutti e quattro appartengono alla borghesia di Montedoro, un paesino a pochi chilometri da Caltanissetta. Quattro famiglie rovine, un intero paese sotto choc, ammutolito davanti all'orrenda scena del delitto. I due assassini e le due vittime erano amici. Si frequentavano assiduamente da qualche mese. La pizza il sabato sera. Una breve corsa in macchinina per raggiungere una discoteca di Caltanissetta, l'unico centro della zona in grado di offrire qualche svago ai giovani. Una mania, però, ossessionava Carmelo Salvo e Giovanni Piccillo: il mito della sopravvivenza, le armi le azioni di guerriglia alla Rambo. E proprio quel guerriero, tutto muscoli e poco cervello, era il modello del due assassini che già in altre occasioni avevano avuto guai con la giustizia proprio per il loro carattere violento. Poco meno di un anno fa, in preda ad un rapimento, Giovanni Piccillo aveva abbracciato un vecchio fucile e dal balcone di casa aveva fatto fuoco su un autobus che transitava nei paraggi. La dinamica del massacro di domenica notte testimonia come i due assassini avessero accuratamente preparato il piano dell'agguato. I quattro ragazzi avevano trascorso insieme tutto il pomeriggio di domenica, fino a poche ore prima dell'agguato. Poi si erano divisi. Andrea Monreale e Patrizia Galante, a bordo della loro «Uno», si sono diretti in contrada Nadurello, alla periferia del paese per restare qualche minuto insieme prima di fare ritorno a casa. Carmelo Salvo e Giovanni Piccillo li hanno seguiti a bordo di una A 112 aspettando il momento opportuno per entrare in azione. La trappola mortale è scattata poco dopo le 22 di domenica. I due assassini si sono avvicinati ai loro amici, ed hanno cominciato a colpirli con una scure e un pugnale rudimentale che Giovanni Piccillo aveva copiato dal modello di quello che impugna Rambo nelle azioni più cruente. Colpi sferrati all'impazzata. Patrizia Galante è stata trascinata per i capelli fuori dall'auto e poi è stata brutalmente colpita al capo e alle braccia fino a spezzargliele. Sei colpi di scure li hanno raggiunti in testa. Andrea Monreale è morto sul colpo. Patrizia, invece, ha rotolato a lungo contro la morte almeno un paio d'ore, fino a quando i carabinieri, con l'aiuto dei giovani scari, non hanno raggiunto il luogo del massacro. Patrizia è arrivata all'ospedale di Caltanissetta ancora viva ma è spirata pochi minuti più tardi mentre i medici tentavano l'impossibile per salvarla. Gli assassini sono stati individuati quasi per caso sorpresi da una pattuglia di carabinieri mentre, fermi ad un abbeveratoio, stavano cercando di ripulire la loro auto imbrattata del sangue dei loro amici. Ai militari che li avevano fermati ed identificati avevano spiegato di aver catturato un coniglio con l'aiuto in un'improvvisata battuta di caccia. Un racconto balordo, andato in frantumi al primo approfondimento da parte dei carabinieri. In casa dei giovani Piccillo e Carmelo Salvo hanno confessato tutto davanti al sostituto procuratore di Caltanissetta, Lorena Mussoni. Al magistrato che chiedeva il perché dell'azione omicida, hanno spiegato che volevano rubare le chiavi di casa ad Andrea Monreale per impossessarsi della collezione di armi antiche di suo padre, proprietario di uno dei pochi ristoranti di Montedoro. Un movente che non convince gli investigatori, ma che calza perfettamente con la personalità degli assassini. Pazzia e violenza sembrano essere gli unici ingredienti della duplice esecuzione di domenica. Un ulteriore elemento lega gli assassini alle vittime: tutti e quattro appartenevano a famiglie bene del paese. Il padre di Giovanni Piccillo, Giuseppe è docente alla facoltà di Lettere dell'Università di Catania, ed è stato sindaco democristiano di Montedoro qualche anno fa. Giovanni si era invece iscritto a Giuspruzenza e non celava le sue ambizioni di una carriera in magistratura. Aveva tentato di entrare all'accademia militare della Nunziatella a Napoli, ma non ce l'aveva fatta per via di una forte forma di miopia. Un fallimento che nel giovane ha forse lasciato il segno.



Andrea Monreale, una delle due vittime del barbaro omicidio, in basso il luogo del delitto

Artigliere muore schiacciato da carro

Un militare di leva, l'artigliere William Antonio Cardillo di 21 anni, residente a Prato (Firenze) è stato investito e ucciso ieri mattina da un carro armato in manovra nel cortile della caserma «S. Barbara» in piazzale Ferruccio a Milano. Il giovane schiacciato dai cingoli di un semovente M 109 è stato subito soccorso e trasportato al vicino ospedale San Carlo, dove è morto poco dopo il ricovero attorno alle 8.30. Il comando del terzo corpo d'armata ha riferito in un comunicato che «non è ancora nota la dinamica dell'incidente, che sarà accertata da una commissione di inchiesta immediatamente insediata dal comando». William Antonio Cardillo era nato a Basilea (Svizzera) e risiedeva con la famiglia a Prato. Era effettivo al primo gruppo del reggimento artiglieria a cavallo di stanza alla «S. Barbara».

Riprende a Cagliari il processo Turatello

Ritorna d'attualità la drammatica vicenda dell'uccisione di Francis Turatello, il boss della mala lombarda assassinato nel carcere nuorese di Bad e Caros il 17 agosto del 1981. Dinanzi ai giudici della Corte d'Assise d'appello di Cagliari presieduta dal dott. Tommaso Contini, inizierà infatti oggi il processo di secondo grado per il omicidio Turatello «giustiziato» durante l'ora d'aria con una trentina di coimputati. Gli imputati sono complessivamente quindici tra i quali Raffaele Cutolo e Vincenzo Andruas condannati in Assise all'ergastolo, Pasquale Barra e Salvatore Malesse ai quali in primo grado vennero inflitti 24 anni di reclusione ciascuno e Rosa Domenica Cutolo sorella di Raffaele, alla quale furono comminati vent'anni di carcere. Tutti gli altri imputati vennero invece assolti dalla Corte d'Assise di Nuoro per insufficienza di prove o con formula ampia.

Termoli Tredicenne pestato da coetanei: è grave

Un ragazzo di 13 anni, Michele Cinquina, l'equipe chirurgica dell'ospedale di Termoli ha dovuto asportare la milza in conseguenza di un pestaggio che ha subito, pare da parte di coetanei. Il commissario della Ps di Termoli svolge indagini per stabilire se il ragazzo «che frequenta la terza classe presso la scuola media «Schweitzer» di quel centro - sia stato picchiato in classe in una breve sospensione delle lezioni oppure in altre circostanze, al di fuori della scuola. Sabato lo studente era stato accompagnato all'ospedale ma le sue condizioni non ne avevano reso necessario il ricovero. Al rientro in casa però, Michele Cinquina si è sentito male e ricoverato all'ospedale è stato ricoverato con riserva di prognosi. Dopo l'intervento le sue condizioni sono migliorate.

Ferito e senza soccorsi muore nel Meranese

Un contadino di Avelengo, presso Merano che ha trascorso l'intera notte all'adiaccio, è stato ucciso dal freddo. Si tratta di Johann Alber di 69 anni che i carabinieri hanno rinvenuto in una provinciale fentò e con gravi sintomi di assideramento. Ricoverato all'ospedale di Merano l'uomo è deceduto poche ore dopo. L'Alber l'altra sera stava rientrando a casa, quando presumibilmente è rimasto vittima di un incidente stradale. Rimasto senza soccorso, ha dovuto trascorrere l'intera notte all'aperto con una temperatura che oscillava intorno a meno 8 gradi.

NEL PCI

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimerdiana di martedì 23 gennaio e alle sedute di mercoledì e giovedì. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 24 (10-16.30) e senza eccezione alle sedute successive. Il Comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato mercoledì, ore 9. È convocata presso la Direzione del partito per mercoledì 24 gennaio, ore 18, la riunione dei responsabili scuole delle Federazioni e dei Comitati regionali.

Gli sono stati concessi gli arresti domiciliari Si è costituito l'uomo che ha ucciso il figlio

MARINA MORPURGO

ZELO BUON PERSICO (Milano). Ormai si temeva il peggio, si pensava che Giacomo Quartieri non avesse retto al rimorso e si fosse ucciso con la stessa pistola con cui venerdì sera aveva sparato a Paolo, 25 anni, figlio più giovane e più sventurato. Alle 15.30 di ieri pomeriggio, invece, il commerciante di scarpe di Zelo Buon Persico si è presentato ai carabinieri della Procura di Lodi, accompagnato dal suo avvocato. Su Giacomo Quartieri pendeva da sabato sera un ordine di fermo di indiziato di reato, un provvedimento restrittivo previsto dal nuovo codice di procedura penale. Il procuratore della Repubblica di Lodi, Roberto Petrosino, non aveva voluto speccare contro di lui un mandato di cattura, perché non era affatto chiara la dinamica della lite che aveva spinto la mamma di Paolo a fuggire da casa per cercare aiuto e il papà a premere il grilletto della sua Beretta calibro 6.35. Il magistrato ha subito interrogato Giacomo Quartieri, che è apparso abbastanza sereno. Al termine dell'interrogatorio all'anziano commerciante sono stati concessi gli arresti domiciliari a sera, verso le sette. L'uomo ha rimesso piede nella villetta di via Gramsci che venerdì era stata teatro della tragedia, ha potuto riabbracciare la moglie. Adesso la sua sorte dipende dalla bravura del suo avvocato e soprattutto dai referti medici se risultasse che i proiettili sono stati esplosi da una certa distanza, ad esempio diventerebbe poco credibile l'ipotesi che il padre abbia sparato per difendersi dall'aggressività del figlio. L'auto è stata eseguita ieri mattina, ma finora è trapelato solo che è stato il secondo colpo quello mortale. La cosa certa - dicono i carabinieri - è che non si può parlare di legittima difesa, visto che il ragazzo era sicuramente disarmato. «In casa c'era del disordine - aggiungono - ma non le tracce di una rissa vera e propria, come sedie o tavoli rovesciati».

Il «canaro» diserta il processo «Temo i parenti della mia vittima»

ANTONIO CIPRIANI

Il «canaro» non c'era. Pietro De Negri non si è presentato alla prima udienza del processo in cui è accusato d'aver torturato e ucciso, nel suo negozio per cani, Giancarlo Ricci, detto «il pugile». Una storia dalle modalità talmente crudeli da far rabbrivire. «Ho paura dei parenti di Ricci e non voglio darmi in pasto ai giornalisti», così ha giustificato la sua assenza De Negri. Ascoltati i parenti della vittima.

Ma anche se fisicamente De Negri non era chiuso nella gabbia del Foro Italo, nell'aula ha aleggiato la sua presenza, quasi tangibile, attraverso le parole del «memoriale» che il «canaro» ha scritto in carcere. Un memoriale tutto in terza persona. Violento, crudele, pieno di odio nei confronti della vittima, dalla cui lettura non è emerso neanche un attimo di pentimento per il trace assassinio portato a termine con lucida follia. «Ero in balia di quel potente», ha scritto De Negri raccontando nei minimi dettagli le angherie subite che avevano costruito nella sua mente un odio folle, delirante, esplosivo in una vendetta micidiale. «Er pugile era forte, il Canaro intelligente», ha scritto raccontando così i fatti Ricci fu attirato nel negozio da toscani di De Negri e con la scusa di una rapina era stato fatto appostare in una gabbia per cani. A quel punto, a colpi di martello, cominciò il massacro per darsi coraggio. De Negri si era imbottito di cocaina. Ricci fu mutilato e sevizato per ore poi il suo cadavere fu trasportato in un prato e incendiato. «L'ho guardato bruciare fumando una sigaretta», così De Negri ha concluso il memoriale. Dopo la lettura del memoriale è stata la volta dell'interrogatorio dei parenti della vittima Giancarlo Ricci, neturbini del Comune che nel quartiere era descritto come una specie di piccolo boss. Si sono alternati davanti alla Corte il padre Alessandro, il fratello Orlando e la madre Vincenza Camicella. La loro tesi è che De Negri non possa aver agito da solo. «Erano almeno in quattro», ha detto il padre, che ha sottolineato come «il pugile» fosse alto e grosso (oltre che molto noto come picchiatore), e che il «Canaro», da solo, non avrebbe potuto sopraffarlo. Aveva dunque un complice? Per spingere le indagini in questa direzione Vincenza Camicella ha raccontato anche un particolare che non compare negli atti istruttori: la sera del delitto, prima che il corpo martoriato fosse trovato dagli inquirenti, De Negri si era presentato a casa Ricci con un'altra persona, Fabio Beltrame, amico suo del «pugile» che del toscano il ruolo di questa persona (l'ultima che vide vivo Giancarlo Ricci) il presidente Santapichi ha rinviato il processo a giovedì prossimo, quando sarà interrogato Fabio Beltrame.

Per sventare una rapina in banca carabiniere muore nel Brindisino



Angelo Petracca

BRINDISI. Tragica conclusione nel pomeriggio di ieri di un tentativo di rapina in banca a Ceglie Messapica, un centro del Brindisino al confine con la provincia di Taranto. Durante una sparatoria tra i banditi ed una pattuglia di carabinieri, è morto uno dei militanti Angelo Petracca, di 20 anni residente a Casarano (Lecce), mentre un altro Oronzo Spagnolo, di 21 è rimasto ferito. Questa la dinamica della rapina così come è stata ricostruita dagli inquirenti. Verso le 13.30 alla caserma dei carabinieri una telefonata ha segnalato che era in corso una rapina nella filiale della «Banca popolare di Lecce» in via San Rocco. Sul posto si sono recati il comandante, il brigadiere Raffaele Iacuzzo e due militari, lo Spagnolo ed il Petracca. Quest'ultimo si è unito ai due nonostante fosse libero dal servizio perché in riposo settimanale. Al loro arrivo, i carabinieri hanno notato quattro malfattori che, con una grossa spranga di ferro, stavano tentando di infrangere il vetro antistondamento della porta d'ingresso della banca. Vistisi scoperti, i banditi hanno sparato contro i militanti - che hanno risposto con le armi in dotazione - con pistole ed un fucile a pompa. Il brigadiere Iacuzzo ha esaurito il suo carcatore e, quando si è voltato, si è accorto che uno dei militari, Angelo Petracca, era stato gravemente ferito (morirà durante il trasporto in ospedale). Ha preso l'M12 del militare ed ha continuato a sparare i colpi rimasti nel serbatoio nascondendo a colpi la «Fiat Cromata» sulla quale erano state appiccate le targhe di un'altra vettura - usata dai rapinatori per giungere sul posto, non s'esclude che uno di loro sia rimasto ferito. I banditi, scesi dalla vettura sono fuggiti a piedi. Dopo poche decine di metri hanno costretto sotto la minaccia delle armi il conducente di una «Autobianchi Y10» ad abbandonare la vettura sulla quale hanno proseguito la fuga. Durante la sparatoria è rimasto ferito anche lo Spagnolo raggiunto da un colpo alla coscia sinistra, è stato giudicato dai sanitari gravemente ferito entro sessanta giorni.

Ieri all'udienza di scena le rapine Gli imputati negano ogni accusa

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Nell'aula del processo Calabresi si è parlato ieri di rapine. Uno dopo l'altro sono sfilati tre imputati: Gianni Olivero, Enrico «Enri» De Luca, Paolo Buffo. Secondo le accuse di Leonardo Marino, avrebbero partecipato il primo a una rapina a Saluggia nel marzo '71, il secondo a una rapina dell'agosto '72 a Torino e a un'altra, fallita (e ora in prescrizione) a Roma, il terzo a quella di Saluggia e l'un'altra di Torino del dicembre '71, a una dell'agosto '71 a Massa. Paolo Buffo, inoltre, sarebbe l'uomo che fornì le proprie pistole per esercitazioni a fuoco a Corio Canavese, nel torinese, e che affittò un locale a Torino come deposito delle armi, dopo le rapine ad Armerie. I tre hanno negato tutto ciò di cui sono imputati. Tutti e tre dicono di aver conosciuto poco e superficialmente Marino con qualche sfumatura da parte di Buffo che parla di una certa amicizia nata tra le rispettive mogli. Olivero, Di Marino dice che lo conobbe nei primi mesi di Lotta Continua quando era operaio e ambedue facevano servizio di vigilanza alla Fiat, «io alla porta 15 lui alla porta 2». Poi, dal '73 era diventato quello che va a prendere il giornale a Caselles. Nel periodo intercorrente tra queste due fasi «lo vedevo in giro ma non era una presenza continua. Continuava a fare un'attività minima, senza un ruolo preciso».

Marino ha descritto in modo identico la Mauser e la pistola a canna lunga». A domanda del presidente Buffo dice di non avergliene mai parlato di non avergliene mai mostrate. «Forse ebbe modo di vederle in casa mia», spiega «quando mi trasferii a Roma lasciandole a mia moglie». Il Pm Pomarici chiede: «Quando ha comperato la Bernardelli?». Nel febbraio '71. «E quanto tempo l'ha tenuta?». «Venti giorni o un mese». «Quando Marino ha cominciato a frequentare casa sua?». «All'inizio dell'estate forse giugno». «Quando cioè la Bernardelli non l'aveva più», conclude Pomarici.

De Luca, Ex responsabile organizzativo della sede di Roma, viene interrogato su Albonetti e Manisco due giovani militanti di Lotta Continua che furono arrestati con armi e documenti falsi. Ad Albonetti fu trovata anche un'agenda nella quale c'erano annotazioni circa «esplosivi». «Cosa pensò dopo il loro arresto?», chiede il presidente. «Pensai a una provocazione». «Non a una ragazza?». «No non lo penso neanche oggi». «Ma Soltri lo pensa?». «No». «Albonetti aveva incarichi di raccolta fondi?», continua il presidente. «No che lo sappia». «C'era nel vostro linguaggio un termine particolare per indicare i contributi dei militanti?». «La chiamavamo sottoscrizioni». «Non esproprino?». «No».

Oggi saranno chiamati gli altri imputati di rapina. Poi si passerà all'escussione dei testimoni.